



TITOLO	Truman Capote: a sangue freddo (Capote)
REGIA	Bennett Miller
INTERPRETI	Philip Seymour Hoffman, Chris Cooper, Catherine Keener, Clifton Collins Jr., Bruce Greenwood, Bob Balaban, Mark Pellegrino, Amy Ryan
GENERE	Biografico
DURATA	98 min. – Colore
PRODUZIONE	USA – 2005 – Premio Oscar 2006 a Philip Seymour Hoffman come migliore attore protagonista – Golden Globe 2006 a Philip Seymour Hoffman come migliore attore protagonista

Nel novembre 1959, il celebre scrittore Truman Capote legge un articolo sul 'New York Times' che parla dell'omicidio dei quattro componenti della famiglia Clutters a Holcomb, in Kansas. Nonostante legga tutti i giorni vicende simili sui giornali, questa suscita in lui particolare interesse: attraverso questa storia Capote sente di poter finalmente mettere in pratica la sua teoria che una vicenda reale, se messa nelle mani dello scrittore giusto, può essere avvincente come la fiction. "Che influenza hanno avuto gli omicidi sulla cittadina di Holcomb?" Partendo da questa domanda e senza dare importanza al fatto che i colpevoli fossero stati arrestati o meno, Capote riesce a convincere l'editore del quotidiano 'The New Yorker' a farsi assegnare l'inchiesta e parte per il Kansas, accompagnato dalla sua amica d'infanzia Harper Lee (vincitrice del Premio Pulitzer con il romanzo "Il buio oltre la siepe"). Nonostante la voce infantile, le maniere stravaganti e gli abiti anticonvenzionali gli procurino l'iniziale ostilità da parte degli abitanti di quella che ama definirsi ancora parte del Vecchio West, Capote riesce a conquistarsi la fiducia dei cittadini di Holcomb, soprattutto di Alvin Dewey, un poliziotto locale che sta dando la caccia agli assassini. Questi ultimi, identificati come Perry Smith e Dick Hickock, vengono catturati a Las Vegas e ricondotti in Kansas dove, una volta processati, sono condannati a morte. Truman Capote inizia ad andarli a trovare in carcere, e ben presto si rende conto che quello che doveva essere un semplice articolo potrebbe svilupparsi come romanzo sperimentale in cui mescolare gli elementi della letteratura a quelli del reportage giornalistico dando risalto al contrasto tra l'America sicura e protetta in cui credevano di vivere i Clutters e quella amorale e violenta in cui invece vivevano Smith e Hickock. Il risultato è il romanzo scandalo "A sangue freddo", che contribuì ad accrescere la fama di Truman Capote, ma che all'epoca della sua pubblicazione suscitò una serie di polemiche di carattere letterario ed etico-sociale.

Un film premiatissimo, vero, intenso e crudele sullo scrittore Truman Capote, con Philip Seymour Hoffman, che grazie alla sua magistrale interpretazione ha conquistato il Premio Oscar come migliore attore protagonista e con Chris Cooper, migliore attore non protagonista nel 2002 per *Il ladro di orchidee*.

Un autentico capolavoro candidato all'Oscar anche come miglior film, migliore regia a Bennett Miller, migliore attrice non protagonista a Catherine Keener e migliore sceneggiatura non originale a Dan Futterman.

Critica:

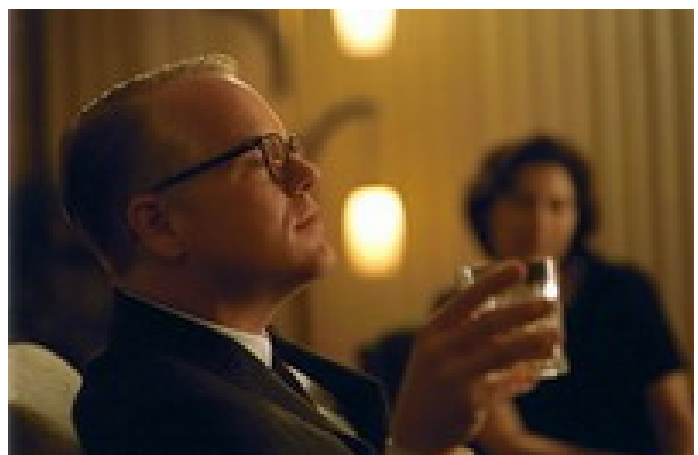
Finalmente Hollywood omaggia uno dei più grandi scrittori del novecento americano:



Truman Capote. E lo fa con un film non genericamente biografico, ma focalizzato su uno dei momenti più importanti della sua carriera: la redazione di *A sangue freddo*. Per la regia composta di Bennett Miller e con la performance mimetica di Philip Seymour Hoffman (indebolita per l'Italia da un doppiaggio certo proibitivo, ma troppo caricaturale rispetto a una voce originale stridula,

acuta e lieve), *Truman Capote. A sangue freddo* è un'operazione riuscita, benché non facile, che passa oggi al Festival di Berlino e arriva domani nelle nostre sale. Tratto dalla biografia di Gerald Clark (già alla prova con la vita di Mac West, Elizabeth Taylor e Joseph Campbell), si concentra su quella manciata d'anni costati a Capote per scrivere il suo ultimo romanzo. I fatti sono Storia: Capote, penna raffinata della rivista *The New Yorker*, vuole mettere in atto una sua vecchia teoria: in mano a un

bravo scrittore qualsiasi fatto di cronaca può diventare un grande romanzo. L'occasione arriva quando legge su di un trafiletto dell'eccidio di una famiglia in una fattoria del Kansas. Parte il giorno stesso, vestito da eccentrico damerino del jet set newyorchese, per sprofondare in un ambiente e in una storia a lui estranei. Per capire come un intellettuale biondino raffinato sia riuscito a



insinuarsi nel cuore oscuro dell'America e a tratteggiarla con la potenza di un «romanzo-documento» è utile raccontare un aneddoto, - riportato anche nel film. Truman Capote ricordava il 94 per cento di tutto ciò che gli veniva detto in una conversazione. Si presentava alle interviste sfornito di qualsiasi orpello (penna, carta, registratore). Metteva a suo agio l'interlocutore facendo dell'incontro una confidenza

tra amici, al fine di scavare il rimosso, sondare la verità dietro le parole, scoprire la persona dietro il personaggio. Nella prefazione al meraviglioso racconto-intervista, "Il duca nel suo dominio", fatta a Marlon Brando durante la lavorazione di *Sayonara*,



Capote spiega i caratteri di questa tecnica unica. E l'ostico Marlon Brando arrivò a dire che Capote gli aveva estorto confessioni che mai nella vita avrebbe dichiarato. Il suo capolavoro, *A sangue freddo*, è il frutto di quest'arte e mestiere. Capote riuscì a penetrare nei meandri della psicologia e della vita degli assassini, e in quelli di un'intera comunità, perché scontava la sua diversità, ostentata, con la forza di una mnemotecnica

empatica. Ma non senza esserne totalmente coinvolto. Il cuore etico del film sta proprio nel restituire l'ambiguità dell'arte quando «vampirizza» la vita vera. Capote, esausto da una vicenda interminabile, sperava (dopo aver maturato un profondo legame con uno dei due assassini) che la forza mettesse la parola fine alla vicenda, per poter dare così inizio al suo libro. Il margine slabbrato di questa tragica consapevolezza ha stretto Capote al letto di «morte» della sua carriera. Dopo *A sangue freddo* non riuscì più a scrivere un altro romanzo. Il film è candidato a cinque Oscar, l'attore Philip Seymour Hoffman ha vinto un Golden Globe.

Dario Zonta, *'L'Unità'*, 17 febbraio 2006

Quello che è certo è che la performance d'attore di Philip Seymour Hoffman (*Happiness*, < Mr. di talento>, *Magnolia*) nel ruolo di Truman Capote merita tutte le attenzioni e tutti i premi. È un prodigio virtuosistico. La storia è quella dell'occasione che rese Truman Capote lo scrittore più famoso e più alla moda d'America.

Ha pubblicato da un anno *Colazione da Tiffany*, ha scritto o preso parte a sceneggiature di film famosi e frequentato da eccentrico protagonista ambienti



esclusivi e luoghi del jet set quando, trentacinquenne, un giorno di novembre del 1959 legge sul N.Y. Times una notizia che lo colpisce. Si tratta del feroce sterminio di un'intera famiglia di agricoltori nel profondo Kansas. Si fa incaricare dal direttore del prestigioso settimanale New Yorker e parte per scrivere un articolo ma una volta

lì, Truman capisce che deve cogliere l'occasione della sua vita di scrittore illimitatamente ambizioso.

Dopo sette anni sconvolgenti finirà di scrivere e pubblicherà *A sangue freddo* (solo un anno dopo, nel '67, Richard Brooks ne trarrà un celebre film), il romanzo che mette in pratica la sua idea di "non-fiction novel", di romanzo-reportage, e che



rivoluziona il panorama letterario americano.

Il film realizzato da Bennett Miller, scritto da Dan Futterman con l'ausilio del biografo di Capote Gerald Clarke, il cui titolo è *Truman Capote a sangue freddo*, fa letteralmente rivivere, attraverso la splendida interpretazione, il drammatico contrasto interno alla personalità dello scrittore, tra la sua apparenza da dandy modaiolo, stravagante e superficiale e

un'interiorità piena di conflitti e turbe laceranti. Contrasto che si riflette sugli altri, rapiti da lui anche quando inizialmente ne diffidano, e sul suo comportamento nei confronti dei due colpevoli del delitto, condannati a morte: in particolare uno dei due, Perry Smith, con il quale intrattiene un rapporto strettissimo lungo tutto il calvario che porterà all'esecuzione solo nel 1965.

Malgrado i tanti segnali più che evidenti e le neanche troppo velate accuse che gli rivolgono le persone più vicine - il suo compagno (Capote era omosessuale) e la sua amica d'infanzia Nelle Harper Lee (che sarebbe diventata celebre come autrice di *Il buio oltre la siepe*) - alla fine della storia non riusciamo a dirci e sentirci veramente sicuri che Truman abbia solo e brutalmente strumentalizzato e piegato ai propri interessi e alla propria smodata ambizione tutta la tragica vicenda, e la fiducia strappata a un uomo - uno spietato criminale, ma pur sempre un essere umano - rinchiuso nel braccio della morte in attesa dell'impiccagione.



Paolo D'Agostini, *'La Repubblica'*, 17 febbraio 2006

Un film per raccontare la genesi di un libro, «*A sangue freddo*» di Truman Capote, diventato a sua volta un film (di Richards Brooks). L'impresa se l'è assunta un esordiente americano, Bennett Miller, noto finora per documentari e spot pubblicitari, facendola guidare da un'opera ponderosa sulla vita di Capote firmata da Gerald

Clark, apprezzato negli Stati Uniti per molte biografie di celebrità. Al centro del film, perciò, sulla scorta del testo di Clarke, il personaggio eccentrico, stravagante, spesso cinico ma non di rado anche geniale di Truman Capote che a New York, negli anni Sessanta, inaugurò un nuovo genere letterario, con quel libro, «A sangue freddo», da lui stesso definito «non-fiction novel» e cioè «romanzo-verità». L'occasione gliel'aveva fornita, nel 1959, la strage effettuata nel Kansas di un'intera famiglia ad opera di due malviventi a scopo di rapina. Capote, che allora scriveva per



il «New Yorker», una volta assicurati alla giustizia gli assassini, aveva avuto l'idea non solo di seguirne il processo, che si sarebbe concluso con delle condanne a morte, ma di seguire da vicino la vita in carcere dei due assassini approfondendo la psicologia soprattutto di uno il cui passato gli ricordava un po' il proprio, immedesimandosi a tal segno nei suoi casi da averne da quel momento la vita quasi distrutta

anche se il prezzo sarebbe stato quel romanzo destinato a lasciare un segno nella letteratura americana di quegli anni. Miller, sulla base del libro di Clarke e con il supporto di una sceneggiatura di Dan Futterman, un altro esordiente, ha mirato soprattutto a rendere evidente il confronto fra Capote e uno degli assassini, al quale, forse, date le sue inclinazioni omosessuali, si era eccessivamente legato, dando contemporaneamente rilievo a quelle sue contraddizioni che, se per un verso, lo inducevano a favorire l'assoluzione dei due, per un altro gli facevano attendere la loro esecuzione per poter dare una

conclusione al libro che stava pensando. Tutto sfumato, però, senza mai increspature né note alte, nemmeno nella ricostruzione della strage. Con l'accento solo sui caratteri, riuscendo a darci, di quello di Capote, una definizione studiata in ogni sfaccettatura, con il suo ambiente attorno sempre ben precisato (e allora molto colorito), e arrivando quasi a



tradurre in immagini (quasi sempre soffocanti e buie) il cammino che gli avrebbe consentito di realizzare con quei fatti un'operazione letteraria. Favorisce al massimo questo risultato la presenza, nei panni del protagonista, di Philip Seymour Hoffman, un attore noto finora per parti di fianco che qui riesce addirittura a far rivivere la figura che incarna: con i suoi gesti affettati, la sua voce fastidiosamente infantile

(perfettamente doppiata), la sua costante mistura fra genio e sregolatezza. Una interpretazione da premio.

Gian Luigi Rondi, 'Il Tempo', 18 febbraio 2006

Un successo di critica unanime e la previsione corale che il film sarà candidato a diversi Oscar hanno accolto al Festival di Toronto il film *Capote* diretto da Bennett



Miller, scritto da Dan Futterman e in cui Philip Seymour Hoffman impersona, con una inquietante somiglianza il grande scrittore americano Truman Capote. Quindici minuti di applausi. L'anno scorso, proprio da Toronto - che a ogni inizio della nuova stagione rilancia l'asse Hollywood-Canada con la proiezione di 350 film - prese il via la scalata agli Oscar di Ray e di Jamie Foxx, che avrebbe vinto la statuetta. Oggi le scommesse di Variety e dei massimi giornali puntano, sia pure in una rosa di protagonisti e di film presentati al Festival, su *Capote*. Nella sua struttura narrativa, il film, che uscirà in Usa a fine settembre e poi in Italia, ripropone lo stesso procedimento letterario che Capote mise in atto per il suo romanzo-documento «A sangue freddo» in cui espresse la sua doppia natura di scrittore e di giornalista attento ai fatti di cronaca, con una penna da romanziera e un occhio

da cronista e antropologo del suo tempo nonché da autore di un prototipo del «true-crime». Sullo schermo, come accadde nella realtà, si vede Capote (nato a New Orleans nel 1924 e morto nel 1984) mentre ritaglia (come era sua abitudine perché amava ripetere: «Cerco frammenti di vita nella cronaca»), un articolo del New York Times, che riporta la notizia di un feroce omicidio di un'intera famiglia in una cittadina del Kansas, Mid-West agricolo. Ma lo si vede anche con il compagno, il danzatore di Broadway Jack Dunphy (l'affascinante Bruce Greenwood), nelle feste più ambite di New York, nella Hollywood di cui Capote era allo stesso tempo dandy, corifeo, critico e amico inseparabile dell'agente del «good time», Irving Lazar. Dice il regista, che con lo sceneggiatore ha svolto un minuzioso lavoro di ricostruzione: «Il film ripropone un'intera epoca e il come e il perché Capote decise di indagare sul crimine dei coniugi Clutter e dei loro due figli, lasciando la mondanità, che faceva parte della sua doppia natura di ragazzo abbandonato dalla madre, intimo della New York che contava e dei divi del cinema, da Marlon Brando a Marilyn Monroe, deciso a rivaleggiare nei riconoscimenti letterari con il suo grande amico Tennessee

Williams, a essere coccolato dai produttori dopo il successo di *Colazione da Tiffany* ». Sullo schermo, Capote parte per la cittadina di Holcomb con un baule di abiti eleganti, come sua abitudine, e lo si osserva poi sempre più coinvolto dalle verità che andava cercando, dai meccanismi sociali che denunciava, dalle testimonianze raccolte come intervistatore e che sullo schermo rendono partecipi gli spettatori con una suspense estrema, come accadde ai lettori del libro. Truman partecipò all' identificazione dei colpevoli, due psicopatici condannati a morte. Andò a trovarli in penitenziario, per i sei anni del processo tenne con uno di loro, Perry Smith (Clifton Collins jr, di origine messicana), un carteggio e, parallelamente, descrisse minuziosamente nel suo libro la loro psicologia. *A sangue freddo* divenne anche un atto d' accusa alla pena di morte e un esame di coscienza per l' intera America nonché il prototipo di un romanzo-documento che dalla sua pubblicazione, 1966, è un modello d' ispirazione. Dice il regista: «Il libro fu al centro di polemiche letterarie e anche di attacchi etico-sociali per il suo voyeurismo cinico e speculativo. *A sangue freddo* fu scritto prima del Vietnam, l' epoca d' oro di Capote precede l' uccisione di J. F. Kennedy e il libro, quando fu pubblicato, segnò la fine di una certa innocenza americana. Per 37 settimane, il romanzo restò al primo posto dei best seller». La pellicola è la prima dedicata all' autore di *A sangue freddo* ad apparire sugli schermi mentre è in lavorazione un secondo film, *Have you heard?* con un cast formato, tra gli altri, da Sandra Bullock, Gwyneth Paltrow, Tobey Jones. Capote è destinato a sollevare temi di cui si parlerà a lungo. E quando in America si vedrà il film di Clooney *Good night, and good luck* si troveranno accenti comuni nei due film: in entrambi si usano pagine di cronaca dell' America di ieri per raccontare quella di oggi. L'intera redazione del network di Murrow diventa protagonista nel film di Clooney e così accade in Capote ai due killer, all' agente Alvie Dewey preposto alle indagini (il grande Chris Cooper), alla scrittrice Nelle Harper Lee (Catherine Keener), che lasciò ogni impegno per aiutare Capote nella sua minuziosa ricerca umana e sociale. Se il film di Clooney punta il dito sul maccartismo, Capote scava dietro la superficie linda di una America all' apparenza tutta famiglia e televisione.



Giovanna Grassi, 'Il Corriere della Sera', 13 settembre 2005

Attorniato da ammiratori, e colleghi, Truman Capote (Philip Seymour Hoffman) assicura che non progetta di scrivere un' autobiografia. Così inizia *Truman Capote* —

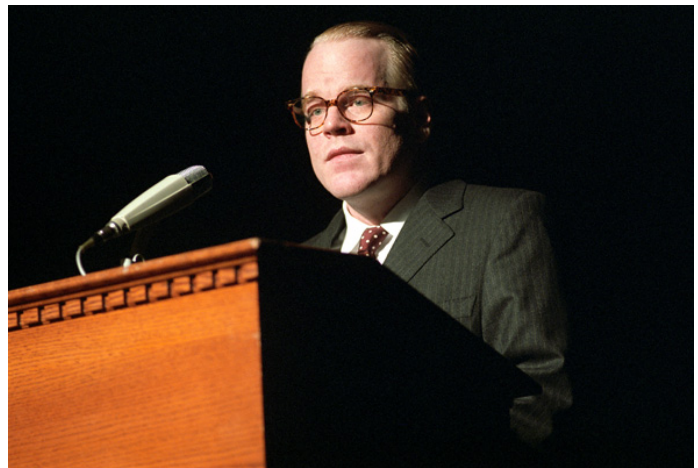
a sangue freddo (Capote, Usa, 2005, 98'). A 35 anni, lo scrittore ha già pubblicato due romanzi di successo: *Altre voci, altre stanze* nel 1948. e *L'arpa d'erba* nel 1951. Ha anche lavorato per il cinema: suoi sono i dialoghi inglesi di *Stazione Termini* (Vittorio De Sica, 1953), sua è la sceneggiatura di *Il tesoro dell'Africa* (John Huston, 1954). E ora, in un giorno di novembre del 1959, salottiero e insieme cinico, recita la sua parte in commedia. A questo punto della mia vita, spiega, trovo che raccontarla



sarebbe noioso.

Tratta da un libro di Gerald Clarke, la sceneggiatura di Dan Futterman mette spesso accanto a lui Harper "Nelle" Lee (Catherine Kerner). né cinica né salottiera. Nel 1960, convinta proprio da Truman, Nelle pubblica *Uccidere un usignolo*, il suo primo e unico romanzo, ambientato nell'Alabama degli anni 30. Poco dopo, nel 1962, Robert Mulligan ne

trae un grande film, conosciuto in Italia come *Il buio oltre la siepe*. In questo e in quello, nel film e nel libro, c'è un ragazzino soprannominato Dill, occhialuto e saccante ma anche molto simpatico. È Truman, quel ragazzino. E Nelle è la piccola Scout, la coraggiosa, luminosa protagonista del racconto. Ora, dunque, i due amici di venti e più anni prima sono ancora insieme. Lo sono nella realtà della cronaca, ma anche e soprattutto nel film di Bennett Miller e Dan Futterman (Nelle è quasi un alter ego di Truman: un alter ego tanto dolce quanto critico). Quando li vediamo fianco a fianco — a New York o a Holcomb, piccola città nel Kansas —, ci tornano alla mente le immagini della loro storia antica: la miseria materiale e umana di quell'angolo d'Alabama, la durezza dei rapporti e dei sentimenti, e però anche il coraggio civile di Atticus, avvocato e padre di Scout/Nelle. E ci stupiamo della sicurezza con cui Truman dice che sarebbe noiosa, la storia della sua vita. In molti altri modi la si potrebbe chiamare — dolorosa, difficile, intensa —, e tutti meno improbabili.



È questo il cuore di *Truman Capote*, questa dichiarata, sottolineata "distanza" del protagonista del suo passato, e da se stesso. Così si spiega il suo cinismo ostentato, il suo giocare con ogni cosa e in ogni situazione. Così si entra nella storia di Perry Smith (Clinton Collins Jr.) e Richard Hickcock (Mark Pellegrino), e nella fascinazione che, senza scampo, quella loro storia orrida esercita su di lui.

Ci sono, nella regia di Miller, due modi opposti di raccontare, o meglio di "mostrare". Il primo è fatto di campi lunghissimi, di paesaggi vuoti, attraversati sulla linea

dell'orizzonte da un treno o da un'auto. E poi, all'estremo opposto, ci sono sequenze in cui la macchina da presa sta addosso a Truman (soprattutto, a lui e a Perry insieme). E allora si fa quasi trepida, come se volesse carpire un segreto, una verità tenuta nascosta.



Questo, del resto, vuole lo scrittore: trovare la verità dell'omicidio, "vedere" il segreto dei due assassini. O meglio: vuole "ritrovarla", quella verità, vuole "tornare a vederlo, quel segreto. Lo fa, come cronista e come scrittore, 'a sangue freddo', e persino mentendo a Perry e a Richard. Ma intanto, pian piano e senza scampo, quello che trova e vede gli si avvicina sempre più, e lo cattura in sé.

Tra lui e Perry, dunque, sembra corra un rapporto che va ben oltre la curiosità professionale o il bisogno d'aiuto. Forse si tratta d'amore. Nel film lo suggerisce Jack Dunphy (Bruce Greenwood), il compagno di Truman, che però subito precisa: «Truman si innamora di Truman». Come lui, anche l'assassino è cresciuto nella miseria umana (e proprio in Alabama), anche lui è stato rifiutato dalla madre, anche lui s'è trovato solo nel mestiere di stare al mondo. Tuttavia, così lo scrittore dice a Nelle, Perry è «uscito di casa» dalla porta sul retro, io invece da quella principale. E infatti, ora il primo viene impiccato per quattro omicidi volontari, mentre il secondo fa della sua storia uno dei grandi successi letterari degli anni 60.

Non si tratta solo di una contiguità biografica casuale e oggettiva, per quanto all'inizio tale appaia a Truman. Si tratta di una contiguità di carne e di sangue. Perry "è" Truman, o almeno è una sua verità biografica possibile, quella segreta, quella che il suo cinismo ostentato cerca di tenere



a distanza. Anche lui avrebbe potuto tagliare la gola a un uomo legato e impaurito, a sangue freddo. E invece, per caso, s'è fatto scrittore. Poi ha incontrato se stesso. E certo anch'egli a sangue freddo, ha finito per scrivere la storia nascosta e profonda della sua vita.

Roberto Escobar, *'Il Sole- 24 Ore'*, 26 febbraio 2006

Truman Capote - A sangue freddo, di Bennett Miller, è la storia di un'ossessione. In un giorno di dicembre del 1959 il geniale ed eccentrico scrittore americano legge su un quotidiano una notizia che lo sconvolge: a migliaia di miglia di distanza, nelle praterie del Kansas, quattro persone (padre, madre e due figli adolescenti) sono state brutalmente uccise nella loro casa. senza un movente plausibile.

Di omicidi ne avvengono tanti, tutti i giorni, in America come altrove. Che c'è dunque di tanto particolare in questo? Anche Capote non lo sa bene: sa solo che deve



partire al più presto, deve vedere con i suoi occhi, deve sentire le reazioni della gente del luogo. Sa che si tratterà di un'esperienza sconvolgente, capace di dare materiale per scrivere una storia di successo. Due piani che si intrecciano nella sua mente, in modo indipanabile. E quando gli assassini, due sbandati venuti da un altro Stato, sono finalmente catturati, l'ambiguità diventa

ancora più forte. E per pietà nei loro confronti che paga un avvocato capace di tirare in lungo la causa? Oppure è solo per avere più tempo per sentirne i racconti, così che il libro in preparazione diventi ancora più sensazionale?

Il fatto è che lo stesso Capote è un personaggio complesso, uscito da una durissima situazione di famiglia. Sua madre, esattamente come quella di uno dei due 'mostri', lo maltrattava da bambino, lo lasciava per lunghe ore solo in una stanza d'albergo. Eppure lui ne è uscito, ha raggiunto il successo, mentre quell'uomo che sta aspettando il cappio del boia ha finito per distruggere la sua vita e quella di tanti altri. E possibile non provare nemmeno un briciolo di pietà? È giusto fare solo e soltanto l'"entomologo"? Domande angoscianti che il film pone, e la cui risposta lascia alla coscienza di ciascuno di noi.



Luigi Painsi, *'Il Sole- 24 Ore'*, 26 febbraio 2006

Truman Capote, scrittore americano morto nel 1984 poco prima di compiere sessantanni, è stato un narratore meraviglioso. Forse non grande: ma meraviglioso. I suoi romanzi «Altre voci altre stanze», «L'arpa d'erba», «Colazione da Tiffany», «Musica per camaleonti» (quasi tutti raccolti nella bella edizione dei Meridiani di Mondadori) e gli articoli lunghi pubblicati dal «New Yorker» (anche su Marlon

Brando, su Marilyn Monroe) rivelano un talento delicato, sensuale e crudele, una capacità evocativa straordinaria. Colto, cosmopolita, ricco di talento, fu pure (come conferma la biografia di Gerald Clarke pubblicata da Frassinelli, utilizzata per il film) una figura rilevante del jet set internazionale. Era piccolo di statura quanto un



bambino di dodici anni, molto spiritoso e vivace, gay legato per gran parte della vita allo scrittore Jack Dunphy con altre brevi piccole passioni, amico delle donne ricche e famose, elegante, capriccioso e insieme pragmatico.

Truman Capote: A sangue freddo di Bennett Miller, cinque volte candidato all'Oscar, vuol raccontare la nascita del suo libro più anomalo, «A sangue freddo»

appunto, nuovo esempio di «non-fiction novel», di romanzo-verità in cui viene ricostruito il massacro d'una famiglia di agricoltori del Kansas compiuto da due giovani assassini. Ma raccontare come nasce un libro è impossibile, neppure l'autore sa farlo. Il film presentato ora al FilmFest di Berlino illustra quindi le circostanze esterne di questa nascita (viaggi, rapporti con la città, incontri in carcere con uno degli assassini condannati a morte e poi impiccati, indagini, ricerche) attraverso il lavoro del protagonista Philip Seymour Hoffman: una perfetta somiglianza fisica, una grande interpretazione.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 17 febbraio 2006

Sfondò nella carriera mondana senza rispettare i limiti di velocità". Sta scritto in "Preghiere esaudite", a proposito di una fanciulla arrivata bene e in fretta. Si può dire la stessa cosa di Truman Capote, che lavorò all'incompiuto e pettegolissimo romanzo prendendo a modello la "Recherche" di Marcel Proust. Neanche lo scrittore di "Colazione da Tiffany" rispettò i limiti di velocità. Finché andò a schiantarsi contro un muro. I personaggi della sua "Commedia nera sui ricchi sfondati" (così dice il sottotitolo, mentre il titolo viene da Santa Teresa: "Si versano più lacrime per le preghiere esaudite che per quelle non accolte") erano così ben riconoscibili, e così crudelmente raccontati, che amici e conoscenti gli tolsero il saluto. Prima, a 22 anni, c'era stato il successo di "Altre voci, altre stanze" (molto chiacchierato anche per la splendida foto del giovane Truman, mollemente



steso su un divano, scattata da Harold Halma). E la non-fiction novel “A sangue freddo”, costata sei anni di lavoro. Bennett Miller racconta tutto benissimo. Dal primo ritaglio del New York Times, nel 1959. Quattro persone della famiglia Clutter erano state massacrate a Holcomb, nel Kansas più profondo, da vagabondi. Capote telefonò al New Yorker, poi all'amica Harper Lee e partì in missione. Pensava di



starci qualche mese, interrogando vicini di casa e assassini, che nel frattempo erano stati catturati. La lunghezza del processo scombinò tutti i piani. L'ex documentarista Miller va a curiosare negli incontri in carcere tra Capote e l'omicida Perry Smith. Le malelingue dicono che fosse amore, altri che avesse semplicemente visto nel ragazzo mezzo cherokee intossicato di aspirine un fratello sfortunato: “E' come se fossimo cresciuti nella stessa

casa. Io sono uscito dalla porta principale, lui dalla porta di servizio”. Lode lode lode e ancora lode a Philip Seymour Hoffman: un Truman Capote perfetto, a dispetto del corpaccione che gli gioca contro. La vocetta infantile e la cadenza sono identiche all'originale, per non parlare dei tic, delle ciglia, del modo di tenere la sigaretta e il bicchiere di Martini, dell'abitudine di tener banco raccontando aneddoti. La copia doppiata non era disponibile prima di Berlino. Incrociamo le dita.

Mariarosa Mancuso, *'Il Foglio'*, 18 febbraio 2006

A sangue freddo, senza remore né scrupoli. Così sono i delitti più efferati. Quelli non provocati da un gesto eccessivo di passione, ma dettati da una intelligenza feroce o, peggio, dal disinteresse per vittime e conseguenze. È a sangue freddo che due balordi - Perry Smith e Dick Hickock - si introducono nella casa dei Clutter, agiata famiglia di agricoltori di Holcomb in Kansas, alla ricerca di una inesistente ricchezza. Frustrati nella caccia, concludono in un



bagno di sangue l'incursione rxxturna Ed è a sangue freddo che uno scrittore celebre e ambizioso come Truman Capote decide di raccontare il delitto, arrivando a intrecciare con i due assassini rapporti di “amicizia”. Il tutto per scrivere il “romanzo dei romanzi”. Si muove fra questi due argini, in qualche modo sponde di uno stesso fiume, *Truman Capote: A sangue freddo* di Bennett Miller, fedele resoconto degli

anni fra il 1959 (quando si verificò l'eccidio) e il 1965 (quando furono giustiziati i due assassini), tratto dalla monumentale biografia dello scrittore firmata da Gerald Clarke, che ha lavorato a stretto contatto con lo sceneggiatore Dan Futterman alla stesura dello script del film. Per sei anni Capote segue passo passo il fatto di cronaca nera, prima recandosi a Holcomb con l'amica Nelle Harper Lee (che di lì a poco



vincerà il Pulitzer con *Il buio oltre la siepe*), poi - dopo la condanna di Smith e Hickock - andandoli a trovare nel braccio della morte, raccogliendo le loro confidenze (soprattutto quelle di Smith, che Capote sente più "vicino"), infine assistendo all'esecuzione. E nel frattempo scrivendo *A sangue freddo*, il romanzo che fa di lui il più celebre scrittore degli Usa e crea il genere letterario del romanzo-verità.

Dopo le ottime accoglienze ai Golden

Globe - impressionati dalla capacità di mimesi di Philip Seymour Hoffman, un Capote "più vero del vero" - *Truman Capote: A sangue freddo* è ora in lizza per l'Oscar. Un film quasi cameristico quello del debuttante Miller (documentarista e regista pubblicitario al suo esordio nel lungometraggio), che privilegia i lunghi dialoghi (addirittura, le confessioni a due fra Truman e Perry) e tratteggia con sobrietà uomini e ambienti puntando all'essenza anche a costo di animantare tutto di una patina livida prossima al bianco e nero. Il delitto è in fondo solo uno spunto: i riflettori sono sullo scrittore, sulla sua "presunzione" di rendere affascinante qualsiasi argomento con le proprie doti di narratore e - man mano che i contorni della vicenda si definiscono e con essi le psicologie dei personaggi che la animano - sulla consapevolezza dell'abilità demiurgica di manovrare gli uomini come pedine (siano essi criminali solitari con un disperato bisogno di amicizia o austeri tutori dell'ordine incosapevolmente ammalati dall'eccentricità e dai vezzi dello "straniero"). In un crescendo di tensione psicologica, Miller descrive però anche il prezzo emotivo del coinvolgimento di Capote nella vicenda: la sfibrante attesa della fine, il suo negarsi a richieste di attenzione (e aiuto) da parte di Hickock e Smith sempre più incalzanti, fino all'aberrante ansia di vedere esaudito il desiderio più profondo e inconfessabile: l'esecuzione della condanna, traguardo indispensabile per la pubblicazione del libro. Una storia fatta di ombre, nella quale i cattivi sono miserabili disgraziati segnati dal destino e i "buoni" hanno le fattezze di un ometto saccente e geniale che non ammette limiti alla sua opera.



Daniela Zacconi, *'Film Tv'*, 14 febbraio 2006

Nel 1959, quando incappò nel trafiletto sul New York Times che raccontava il massacro dei Clutter (una famiglia di agiati agricoltori del Kansas, sterminati una notte senza motivo apparente), Truman Capote era già una star della scena newyorkese: famoso per i suoi articoli e per *Colazione da Tiffany*, elegantissimo,



blasé, caustico, cinico, autodistruttivo, con la sua taglia minuscola, la sua testa tonda e la sua voce chioccia. Philip Seymour Hoffman è Capote, in un'adesione fisico-fonetica sorprendente che però non ha nulla del fastidioso mimetismo da imitatore che aleggia spesso sulle biopic, ma suggerisce piuttosto una dolorosa

immersione nel personaggio. Che è ambiguo, fastidioso, seduttivo, inerme. Che tiene le distanze dalle sue "creature", dai due assassini che sta sfruttando, ma dai quali si sente anche attratto, dei quali sente l'affinità, il legame da "fuori casta". Il film di Bennett Miller ha l'intelligenza di non dire esplicitamente tutto questo, ma di limitarsi a suggerirlo attraverso gli insistiti primi piani del protagonista e le sue digressioni vanesie. Miller tende a realizzare un'operazione simile a quella di Capote con *A sangue freddo* una cronaca lucida, asettica, di un avvenimento mostruoso. Ci riesce soprattutto nella prima parte, quando procede per piani, campi, stacchi netti, in un progressivo avvicinamento dello scrittore alla sua "materia" e del film al suo protagonista. Poi la distanza rischia di trasformarsi in freddezza e quando alla fine, inevitabilmente, anche Miller deve concludere, non riesce a trasmetterci il sollievo colpevole che Capote provò al momento dell'esecuzione di Perry Smith e Dick Hickock.

Emanuela Martini, 'Film Tv', 21 febbraio 2006

Dall'opera eclettica di Truman Capote, che ha già dato allo schermo il sofisticato *Colazione da Tiffany* e l'atroce *A sangue freddo*, il regista Tom Gries ha scelto il romanzo *The Glass House*. Nato a Chicago 51 anni fa, ex marine nella seconda guerra, ex giornalista cinematografico, Gries si fece notare dirigendo Charlton Heston in un western diverso dagli altri, *Costretto a uccidere* (1967). È un buon narratore di storie tipicamente americane, che a tratti può ricordare John Huston, e ha avuto il suo lancio europeo al Festival di San Sebastian, dove l'anno scorso il gran premio è stato assegnato proprio a questo film. Si tratta delle vicende convergenti di due uomini che arrivano insieme in un penitenziario di stato, l'uno a fare il sorvegliante, l'altro a scontare un anno per omicidio preterintenzionale. Tutti e due sono fondamentalmente onesti, animati dal desiderio di inserirsi nella nuova comunità senza nuocere a nessuno; ma il contesto è marcio, la mafia interna ha stretto tanto



solidi rapporti con il potere che chiunque resiste viene schiacciato: e così accade ai due protagonisti. Se Leonardo Sciascia, trattando soggetti simili, deplora una «sicilianizzazione dell'Italia», Gries denuncia nella corruzione di origine criminale la



più grave minaccia per l'avvenire di tutti. Plagi di persona, sodomizzazioni, suicidi, botte e coltellate s'inseriscono in un discorso teso e appassionato che si allinea a certe prove di Damiani; e in più c'è la presenza politica dell'elemento negro, con il suo tentativo di trarre partito dalle beghe dei bianchi. Pur senza caratteri di estrema novità, il film risulta interessante e allarmante al punto giusto.

Tullio Kezich, *'Il Mille film. Dieci anni al cinema 1967-1977'*, Edizioni Il Formichiere

(a cura di Enzo Piersigilli)